



# IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

*Nuova Enciclopedia d'Edimburgo. — Idea d'un articolo sul Pregiudizio. —*

MENTRE si agita fra noi e si spera vicina la riforma del toscano registro delle nostre parole, la Francia e l'Inghilterra, meglio giovate dalle circostanze sociali nei progressi della filosofia, pensano alla necessaria rifusione del grande dizionario delle umane cognizioni. In Francia si riconosce che l'*Enciclopedia* pubblicata primamente col *Discorso* di d'Alambert, e l'altra posteriore chiamata *Metodica*, non sono l'una abbastanza coordinata secondo la generazione delle idee, e l'altra abbastanza compiuta, malgrado i suoi cento volumi, per presentare nella più parte de' soggetti trattati lo stato delle scienze e delle arti a quel punto cui sono ora pervenute. Il pensiero di coordinarle tutte in un solo gran corpo, mostrarne le diramazioni secondo le naturali divisioni delle nostre facoltà intellettuali, rilevarne la storia, e le parti perfette, e le mancanti, nacque già in Inghilterra dalla gran mente di Bacone. A buon diritto perciò, sebbene un po' più tardi, anche gli Inglesi e gli Scozzesi si sono impadroniti della vasta concezione del loro immortale concittadino, e pare che ad essi venga riservato il trionfo di condurla ad effetto con più maturità e riuscita. *Archibald Constable* ha aggiunto un supplemento assai ben fatto ai venti volumi della quinta edizione della prima *Enciclopedia Inglese*. La seconda è quella di *Rees*, più ricca in tutto ciò che riguarda le arti meccaniche, e consta di quaranta volumi. La terza infine è l'*Enciclopedia d'Edimburgo*, della quale sono fino ad ora comparsi dieci volumi in 4.<sup>o</sup>, e che è la più completa di tutte rispetto alle scienze fisiche e matematiche, ed all'alta letteratura. Il valente compilatore di essa sig. *Brewster* ha chiamato a collaborarvi non solo i dotti della sua nazione, ma quelli più distinti della Francia e della Germania, e fra questi, quanto alle materie economiche e morali, un uomo che appartiene all'Italia per origine ed all'Europa per fama, il sig. Sismondi. Nel recente di lui passaggio dalla nostra città l'illustre scrittore si è compiaciuto di farci conoscere un suo articolo destinato alla *Enciclopedia d'Edimburgo*, e comparso anticipatamente in Francia, come per saggio, nella *Revue Encyclopedique* dell'ultimo aprile. È desso una ricerca analitica su l'origine, la natura, e le varie classificazioni del *Pregiudizio*; è come una storia dei fatti dell'animo e dell'esercizio delle sue facoltà in quanto concorrono a dar vita alla innumerevole varietà di pensieri e d'errori che fa discorde la razza umana. Nell'impossibilità di riferire per intero queste preziose ricerche, noi crederemmo di troppo defraudare i nostri lettori se non tentassimo almeno di porger loro un'idea della maniera altamente filosofica colla quale un soggetto morale può essere trattato, raccogliendo gli elementi della verità

e sorprendendo quelli dell'errore nell'intimo centro dell'ente umano. Ed onorati alcune volte anche nel nostro *Conciliatore* da qualche originale articolo del sig. Sismondi, ne seguiremo ora le orme con quella riverenza che gli è giustamente dovuta, sebbene colla certezza di confonderle alquanto nel ricalcarle. Le idee dell'A. sono fortemente connesse, sono quasi sempre feconde di conseguenze accessorie; e si presentano con tale importanza a chi ardisce compendiarle che lo fanno quasi pentire d'essersi accinto alla dura alternativa di elegerne alcune e di lasciarne altre in disparte. Però se nelle strettezze d'un estratto esse verranno poste in minor lume, se verrà scemata la forza della loro colleganza, noi sentiamo che la colpa non sarà tutta della nostra imperizia, e che il nostro difetto medesimo formerà come una specie d'elogio alle meditazioni dell'Autore.

(*Pregiudizio*)

Una breve introduzione sull'origine del pregiudizio precede la classificazione delle varie sue specie. Questa parte, la più astratta di tutto l'articolo, non è un oggetto di mera curiosità. Essa ne insegna ad essere indulgenti per le opinioni altrui, e giusti colle nostre; essa ne rivela le molle segrete del pregiudizio che agiscono egualmente in ogni uomo, e che giova scomporre nei loro congegni.

Il nome di *pregiudizio*, dice l'Autore, si applica a tutte le opinioni stabilite prima che la ragione le discuta, e il giudizio le confermi, a tutti i motivi che preparano la nostra credenza senza nascere dalle circostanze medesime della cosa in quistione. Un'opinione qualunque non può riguardarsi come sufficientemente schiarita se tutti i pregiudizj che la circondano non sono stati analizzati, rinvenuti nelle loro ragioni, pesati nel loro valore. Ora l'uomo arriva in questo mondo con facoltà sproporzionate alla carriera che percorre. Nella sua momentanea esistenza egli vorrebbe tutto conoscere, tutto abbracciare; e la sua propria esperienza non basta a fornirgli tutte le regole di condotta di cui abbisogna. Egli si nutre, parla, si fa una credenza, una morale, un'opinione politica, una dottrina su le scienze e le arti, mediante idee e le osservazioni che riceve primamente dagli altri, e che ha dovuto adottare per necessità. Tutto è *pregiudizio* nella sua testa lungo tempo prima di divenire un *giudizio*, tutto è tradizione prima che convizione. Però Iddio facendo dell'uomo un'ente sociale lo ha chiamato a reclamare la sua parte nella grande eredità delle cognizioni umane.

A proporzione che la ragione si forma, l'uomo riprende or questa or quella fra le opinioni che aveva adottate, e le giudica in se stesse. Ma i punti di paragone, le nozioni di cui si serve sono pur sempre quelle con cui cominciò a formare il suo spirito, quelle stabilite in lui dal *pregiudizio*. Noi crediamo ciò che abbiamo appreso dagli altri, sappiamo ciò che riconosciamo

da noi stessi. Ogni *credenza* è *pregiudizio* sino a che il dubbio filosofico sui punti di essa, e l'esame che deve succedervi la cangiò in *giudizio*. Operazione lenta, difficile, penosa; impossibile anche a farsi sulla più parte dell'infinito numero d'idee che abbiamo ricevute. Quindi non solo l'uomo volgare, ma anche il filosofo trovasi costretto per tutta la vita ad abbandonarsi al *pregiudizio* in molte sue azioni, perchè è posto nella impossibilità di stabilire unicamente col *giudizio* i principj ch'egli segue. Appunto perchè il filosofo non può sfuggire al *pregiudizio* che incontra ad ogni passo negli altri o che porta in se stesso, gli è indispensabile di riconoscere le inclinazioni umane che hanno influito sovra le sue opinioni e sulle altrui. Salito a questa altezza, e dopo aver attribuito la sua legittima parte all'inclinazione naturale che tende ad *accreditare* ciascuna nozione, egli non altro più ammetterà, sulla fede altrui, che la nozione stessa la quale gli viene trasmessa dalla testimonianza degli uomini.

Qui l'A. sottilmente distingue la differenza frapposta tra i *pregiudizj* e le *presunzioni* che servono a preparare le prove, od a supplirvi in giustizia. Il *pregiudizio* nasce dalle disposizioni del nostro animo, la *presunzione*, dalle circostanze della cosa giudicata; l'uno è estraneo alla quistione da decidersi, l'altra è estranea a noi stessi. Le *presunzioni* sono altrettante gradazioni di probabilità, i *pregiudizj* invece sono disposizioni a credere o non credere dipendenti dal *gioco* delle nostre facoltà, dalle abitudini, e dai movimenti del nostro spirito.

La massa delle cognizioni che riceviamo dagli altri costituisce le *tradizioni* che in se stesse non sono che *presunzioni*. La differenza del modo con cui le nostre facoltà vi si applicano nel riceverle, o le altrui nel trasmetterle, le trasforma in *pregiudizj* differenti. Sarebbe certo impossibile il prevedere i milioni di forme che questi possono prendere; ma poichè suolsi generalmente distinguere in noi il *giudizio*, la *memoria*, l'*immaginazione*, e la *sensibilità*, così avviene che vi sono tre classi di *pregiudizj* naturalmente congiunti a queste tre ultime facoltà in quanto esse vogliono usurpare il posto del *giudizio*, e ne impediscono l'esame. Un'altra classe è connessa con una quarta facoltà passiva dell'uomo, la *forza d'inerzia* che resiste all'azione delle altre. Sotto questi quattro punti di vista l'A. procede nell'analisi de' *pregiudizj*, ed assegna a ciascuna facoltà un principio generale, un' affezione a lei propria che ne turba l'ufficio, e ne corrompe i risultati. Così il tronco fondamentale de' *pregiudizj della memoria* è il *culto che l'uomo presta alle rimembranze dell'infanzia* e della gioventù col compiacersene ciecamente. L'*amore del maraviglioso* serve di base ai *pregiudizj della immaginazione*, il *bisogno d'emozioni* ai *pregiudizj della sensibilità*, il *timore delle novità* ai *pregiudizj d'inerzia*. Quand'anche si potesse sospettare che siffatta classificazione sia per riuscire arbitraria, attesa la contiguità delle nostre facoltà attive, e l'entrar continuo che fanno l'una nell'altra confondendosi in un sol tutto che si chiama *intelletto*, noi avvisiamo nondimeno che la divisione dell'Aut. sia necessaria per semplificar il loro concorso in un modo conveniente all'analisi. Considerandola quindi in totale e ne' suoi risultati complessivi, essa viene a fornire il miglior metodo d'esame che si possa mai istituire. Accenniamo frattanto in questo articolo quali sieno le cose esposte nel primo paragrafo sui

*Pregiudizj della memoria.* --- L'uomo per sua natura si compiace di richiamare addietro i suoi tempi migliori. Indi il culto delle rimembranze della nostra infanzia, indi la più copiosa ed universale sorgente di *pregiudizj* nella facoltà della memoria. « La vita quando cominciò per noi era in se stessa un godimento: le nostre forze crescenti sorpassavano allora i nostri bisogni, e le nostre speranze ogni realtà; i nostri patimenti erano misti di vive emozioni, accompagnati da una sensibilità così attiva, da una immaginazione sì feconda che ne aggrada il ricordarli. Procedendo nella vita noi tutto risospiriamo che era nella gioventù, le sue illusioni persino, le sue pene, i suoi difetti. La sensibilità si spunta, l'immaginazione si estingue, la fiducia ad ogni ora delusa s'involò, e la ragione che si fortifica e che ne attrista non ci risarcisce di quanto abbiamo perduto. A misura che ci avanziamo in età le nostre facoltà scemano di splendore, ma noi non soffriamo di meno stimarle, e veniamo soltanto a stimar meno il mondo. Amiamo credere che qualche cosa di reale esistesse ne' sentimenti di cui serbiamo rimembranze sì vive, e ad un tempo così lontane. La diffidenza, che poscia è nata in noi, l'apponiamo al cangiamento degli altri e non a noi stessi. Ne pare sempre che altra volta gli uomini meritassero quella confidenza che loro concedevamo; i principj, i magistrati, i sacerdoti non abusavano mai del loro potere, perchè noi non sospettavamo in loro alcun abuso; i padri, i mariti, i padroni avevano per solo interesse quello dei dipendenti da loro, perchè noi allora obbedivamo con piena fiducia; i costumi erano puri, perchè non sapevamo indovinare la sregolatezza. Il sogno dell'età dell'oro, l'amore del buon tempo antico, il rispetto per la saggezza de' nostri padri sono conseguenze spesso benevole, ma sempre fallaci di questo culto renduto alle nostre rimembranze, di questo amore che nell'età avanzata conserviamo per le emozioni della gioventù ».

La riverenza per le famiglie, le costituzioni, le leggi antiche dipende da queste medesime cagioni. Un' affezione popolare quasi indefinibile circonda le famiglie regnanti, depositarie di un potere i di cui beneficij sono di una natura metafisica inavvertita dalla moltitudine; per esempio, una protezione tutelare di cui essa non s'accorge, un ordine che sembra conservarsi da se stesso; nel mentre che le guerre, le punizioni, le imposte, le leve si fanno in nome dell'autorità suprema, e vanno a cadere in modo sensibilissimo sulla massa del popolo. E nondimeno il paesano, il soldato, l'artigiano parlano del capo del governo con tale espressione di tenerezza che vuolsi ripetere da questo stesso principio. Il *re de' nostri padri* è pel popolo il rappresentante de' buoni tempi passati, di que' tempi in cui altri si aggravavano per noi di tutte le cure della vita, e che ne parevano immuni dagli abusi che abbiamo in seguito conosciuti. In ciò che è vecchio, noi non tanto amiamo la vecchiezza, quanto la nostra propria infanzia, e per una singolare associazione di linguaggio le due idee ci si presentano pressochè sempre unite. « Il rispetto de' tempi andati, sarebbe assai freddo senza le riminiscenze de' nostri anni giovanili, e l'atto della nostra memoria che sveglia in noi un sentimento indeterminato d'amore è il ritorno verso un'epoca nella quale ci amavamo maggiormente ».

Nella medesima guisa sono pure un ritorno agli insegnamenti che formarono parte delle prime opinioni dell'infanzia, le tarde e inaspet-

tate conversioni a certe idee le quali parevano cancellate in alcuni individui dall'uso della vita. L'ebreo ritorna a' suoi tabernacoli, il musulmano alle sue moschee, il bouzo a' suoi pagodi dopo aver errato lungamente cogli infedeli: nè altrimenti si spiega l'ebbrezza di tutto un popolo quando Giuliano ristabilì un antico culto superstizioso che si reputava corrosa da lungo tempo dai progressi d'una ragione superiore. Ogni religione può dunque addurre in suo favore il rispetto innato pe' suoi misteri che vedesi ricomparire ad intervalli nel cuore di chi mostrava averne scossa la credenza. Tutte le facoltà poetiche della gioventù dell'uomo (prosegue a un dipresso l'A.) quelle facoltà sì brillanti nella prima età, e che si spengono in seguito a misura che la fredda ragione s'avanza d'un passo più fermo, si ricongiungono per tempo alla religione nazionale qual ch'ella siasi. — Se i suoi dogmi sono contrari alla morale ed alla ragione, se si comincia a dubitare istituendo un paragone tra la propria credenza e quella d'altre sette, tutto l'edificio si demolisce innanzi a' nostri occhi, e prima d'aver tempo di costruirne un altro tutti i principj sono scossi, si ondeggia nell'incertezza, s'invoca il tempo felice in cui si credeva e non si discuteva. Ratto che le infermità e la vecchiezza sopraggiungono colle loro debolezze, e circondate di terrori, le opinioni dell'infanzia ricompariscono come una rivelazione brillante di forza e di gioventù. Esse richiamano all'uomo tutte le speranze che aveva concepite, risvegliano gli antichi affetti quasi già spenti nelle sue vene gelate, e fanno rivivere nella sua memoria i sogni fuggitivi d'una immaginazione che non è più. E allora ricominciando a pensare come nell'infanzia, sembra quasi che si ricominci la vita. —

E in gran parte una vista nuova, a nostro credere, la conseguenza che l'A. deriva da così fatte osservazioni. Non avvi pubblica istituzione, fra quelle che servono di base alla società, la cui stabilità non sia conservata da questa tendenza universale al culto delle rimembranze della nostra giovinezza. Grandissima è quindi la loro importanza, dacchè la durata delle istituzioni è la prima garanzia che gli uomini cercano nella organizzazione sociale, e dacchè frenano col loro potere l'inquietudine popolare occasionata dal mal essere. Anche lo spirito di novazione ne resta rattenuto utilmente, quando un incessante desiderio di riforme non lascia tempo di portar frutto a quelle stesse che si sono operate. V'è però un caso in cui lo stesso potere di queste rimembranze, e de' pregiudizj che ne conseguono si arma contro l'ordine stabilito, quando cioè l'intera organizzazione civile o religiosa esistente sia stata cangiata da una rivoluzione. Questo è proprio della memoria nel richiamarci ch'ella fa un tempo diverso dal nostro, di cancellare l'idea del male, e di rinforzare quella del bene passato. Se un usurpatore bellicoso succede ad una lunga serie di re pacifici o inoperosi, il vecchio piange i tempi perduti di pace e d'ignoranza, quando un silenzio profondo ascondeva gli abusi, e non s'udiva il suono d'una querela. Se il conquistatore è rovesciato e il re pacifico è ricollocato sul trono, la nazione sospira le glorie di che si nutriva, e dimentica a qual prezzo di sacrificj le acquistasse. Però le illusioni de' pregiudizj della memoria cagionano le lunghe oscillazioni che succedono alle rivoluzioni politiche o religiose; e la storia ne mostra gli effetti ad ogni pagina, dalla conspirazione de' figli di Bruto in favore di Tarquinio, sino a' nostri giorni. P.

*Sistema di Stenografia italiana*, di Filippo Delpino, Genovese, direttore d'una scuola di Stenografia a Torino. — Torino, 1819.

L'abitudine fece ritenere per molti secoli, anche presso i popoli menò stupidi, l'uso incomodissimo di numerare colle lettere dell'alfabeto: è gran fortuna che a poco a poco le cifre arabe sieno state preferite da tutte le nazioni moderne. — L'abitudine fa ancora ritenere presso i chinesi l'uso incomodissimo di scrivere con infiniti segni *quasi simbolici*, piuttosto che adottare la semplicità delle combinazioni alfabetiche. — E l'abitudine ci farà ancora, chi sa fino a quando? ritenere l'uso di scrivere cogli attuali caratteri alfabetici, che potrebbero pur essere resi notabilmente più semplici.

Tutto ciò ch'è d'un uso molto esteso nella umana società ne impone. V'è nell'uomo un principio non so se d'inerzia o di pusillanimità che lo sconfigge dal combattere l'autorità dei più. Ov'anche i più abbiano errato, si venerano ad occhi chiusi i loro errori. E quindi è che l'idolatria, il più assurdo fra i culti, ha avuto per migliaia d'anni tanti seguaci: indarno la ragione vi ripugnava; bastava che da molto tempo un masnadiero, un adultero, un cocodrillo, una cipolla avessero altari; il riderne era empietà. Del resto, se è vero che Socrate morendo diventasse bigotto d'Esculapio, e gli mandasse a sacrificare un pollastro, possiamo consolarci dicendo, che non pei soli imbecilli l'abitudine e l'autorità dei secoli è più imponente della ragione.

Ma non deviamo dal nostro tema, e confessiamo che fra i molti perfezionamenti da augurarsi ai nipoti d'Adamo, ve ne sono di maggiore importanza che non quello di render più facile e più rapido lo scrivere. Forse anche a taluni questo agevolare tanto lo scrivere sembrerà un'invenzione pericolosa. Si scrive già anche troppo, diranno essi, e non è certo se non bisognasse piuttosto richiamare l'uso egiziano dei geroglifici, giacchè è provato che gli Egizj, gli Etiopi, e tutti i popoli presso cui fortunatamente la moltitudine nè leggeva, nè scriveva, ma era schiava dei pochi che sapevano leggere, la vita era molto più piacevole che non fra noi, la sapienza più profonda, la morale più pura. — Questo, senza dubbio, sarà il linguaggio che si terrà sulla stenografia in certi paesi... arrossisco a dirlo... sì, in certi paesi, d'una certa penisola, che fu e si crede ancora madre d'ogni sapere... dove interrogati certi *dotti* se giovevole fosse l'introduzione delle scuole di mutuo insegnamento, quei certi *dotti* inorridirono all'idea di tali scuole, chiamandole una novazione funesta, 1.º perchè venendo da popoli eretici può essere un ritrovamento diabolico, 2.º perchè tutti gl'individui delle classi povere imparando mercè di esso a leggere, scrivere e far conti, vi sarebbe poi troppa differenza dall'agricoltore al bue.

Tolga il cielo che or qui vogliamo far l'apologia d'una novazione di così grandi conseguenze. La beata ignoranza delle età remote ha ricevuto il più micidiale dei colpi dalla stampa; giacchè questo non si potrà probabilmente mai abolire, un metodo di agevolare la scrittura a mano non è poi un'aggiunta molto spaventevole che si faccia alla pernicioso diffusione dei lumi.

Ma giacchè si tratta di ridurre a maggiore semplicità il nostro alfabeto, escludendo le lettere inutili e mutando la figura di quelle che si conservano, alcuno potrebbe pensare che questa ri-

forma s'avesse ad estendere anche ai caratteri tipografici? No, certo, a parer nostro; questo progetto sarebbe chimerico stante la molteplicità delle buone opere che possiede la generazione presente stampate coi caratteri in uso oggidì, e i quali essendo eleganti all'occhio, e facili a raccozzarsi da esso, hanno per la lettura tutte le qualità che vi si richiedono. L'imperfezione del nostro alfabeto non riguardando punto la lettura, ma bensì la materialità manuale dello scrivere, è manifesto che soltanto relativamente a questa sarebbe di qualche importanza una riforma.

Pur gli stenografi non ispingono la loro pretesione fino a suggerire che per l'arte loro s'abbandoni totalmente il vecchio metodo di scrittura. Anche presso i Romani l'arte delle abbreviature era in gran pregio, e le diedero il nome di *Tironiana* per onorare Tirone Liberto di Marco Tullio, il quale ci conservò il famoso discorso di Catone contro Catilina; ma sebbene colle note abbreviative si estendessero le minute degli atti pubblici, questi non ricevevano la forza legale se non dopo essere copiati nella scrittura volgare: e ciò perchè dalle abbreviazioni può in alcuni casi nascere un equivoco, che il numero completo delle consonanti e delle vocali avrebbe evitato.

L'arte tironiana durò circa otto secoli, dopo i quali andò in disuso (Vedi il grosso volume in foglio di benedettino Carpentier; intitolato *Alphabetum tironianum, seu notas Tironis interpretandi methodus*). Si rinnovò tra i moderni il desiderio di poter rendere la scrittura così rapida come la parola: e troviamo che Rousseau, nel suo *Saggio sopra l'origine delle lingue*, parlando d'una lingua la quale si scrivesse colle sole consonanti, già era vicino al concetto dell'attuale stenografia. L'inglese Taylor fu l'inventore di questa, e si evidente risultò la bontà del suo metodo che tosto caddero in dimenticanza gli altri metodi d'abbreviature, chiamati *tachigrafici*, *semigrafici*, ec.

L'invenzione del sig. Taylor, che da molti anni fu fatta conoscere alla Francia dal sig. Bestin, e all'Italia dal benemerito sig. Amanti, è quella stessa sopra la quale ora il sig. Delpino ha esercitato il suo ingegno e la sua diligenza, purgandola da alcune imperfezioni che da tutti i critici erano ravvisate, ma a cui non era facile il mettere un plausibile riparo. L'*Accademia reale delle scienze* di Torino ha fatto esaminare da una commissione il sistema del sig. Delpino, e la relazione dei deputati essendo stata favorevole, la detta accademia ha resa pubblica la lode di cui ha giudicato meritevole esso stenografo.

Il libro, in cui il sig. Delpino espone il suo sistema, è affatto soddisfacente per le ragioni che adduce alle correzioni fatte al metodo di Taylor, e per la chiara eleganza con cui sviluppa il suo soggetto. Le diverse parti dell'insegnamento stenografico sono ivi ridotte a un piccolo numero di precetti intelligibili a chicchessia, e tre tavole aggiuntevi pongono in piena evidenza tutta l'arte.

Non tesseremo qui un lungo panegirico della stenografia. Gli odiatori delle novità esclamano ogni giorno contro le macchine che abbreviano il lavoro, sebbene lo rendano egualmente buono o migliore. Essi non ci perdonerebbero se raccomandassimo un'arte che abbrevia di più di tre quarti il tempo con cui si scrive, e per conseguenza la carta, le penne e l'inchiostro che si consumano. — E che cosa farete di tutto il tem-

po che or d'una maniera, or dell'altra vi forzate di risparmiare? — Penserete, sciagurati! moltiplicherete la sfera delle vostre azioni! godrete maggiori beni mondani con minore fatica!... Oh eccità! oh corruzione! oh rovesciamento dell'ordine!

S. P.

*Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi.*

(V. il num. 76.)

*Giornale Generale.*

Fu cominciato nel 1794, in 4.º dal sig. Etienne Feuillant, e ripreso nel 1814 in foglio.

Redattori i signori de Roujoux, Moreau, Bert, Carrion-Nizas.

Dacchè questo giornale non è più in proprietà del signor Feuillant, vi domina uno spirito affatto costituzionale. Il sig. Beniamino Constant l'ha più d'una volta arricchito di qualche squarcio sfuggito alla sua penna feconda e brillante.

*Giornale di Commercio.*

Cominciato il 1.º maggio 1815 sotto il titolo d'*Indipendente*, soppresso l'11 agosto seguente, rimpiazzato provvisoriamente dall'*Eco della sera* o *Amico del Principe*, che continuò la serie dei numeri; ripreso il 26 dello stesso mese sotto il titolo di *Corriere*; soppresso al principio del 1816; ripreso sotto il titolo di *Costituzionale*; soppresso al principio di luglio 1817; ripreso qualche giorno dopo sotto il nome di *Giornale di Commercio, Politica e Letteratura*, nome ch'egli comprò da un giornale, che dopo essere stato riunito al giornale di Parigi nel 1809, era stato ripreso nel 1814.

Ne sono compilatori i signori Jay, Tissot, Léon Thiessé H. De la Touche, le général Th. Beauvais, Evariste Dumoulin per gli spettacoli; Bouchote, e Febvé, pei tribunali; de Boismont, de Segur, de Sénancourt, Berville, I. Ch. Baileul, Cauche.

Il *Giornale di Commercio* va debitore del gran successo che ottiene alla perseveranza colla quale ne' tempi difficili ha sempre difeso i principii costituzionali, la gloria e gl'interessi della nazione (1).

*Annali Politici, Letterarij e Morali.*

Incóminciarono alla fine del 1815. I compilatori sono i signori Villenave, Depping, J. Pierrot per gli spettacoli, la signora Céré de Barbé.

Gli *Annali* dapprima furono ministeriali, sempre però con pudore e buona fede, così che dopo le ultime elezioni cessarono d'esserlo. Il loro liberalismo è d'una data ancor più lontana. Gli annali sono compilati in coscienza, con esattezza ed imparzialità, sono sempre aperti ai reclami, e se non hanno ancora ottenuto tutto il successo che meritano, cred'io che ciò dipenda dal mancar essi dell'assistenza dell'intrigo.

(1) Recentissimamente questo foglio ha riassunto il titolo di *Costituzionale*; e la *Gazzetta Generale*; quello d'*Indipendente*.

(Varietà straniera).